



L'intervista a Jorge Luis Borges che pubblichiamo in questa pagina - realizzata dalla Terza rete della Rai - è raccolta, insieme ad altre interviste a scrittori sudamericani, nel libro di Rosalba Campa, «America Latina: l'identità e la maschera» (pagine 238, lire 32.000), che uscirà in libreria questa settimana per i tipi della Meltemi.

«America Latina» e «Letteratura latinoamericana» sono due termini ricorrenti nella critica. Secondo lei, questa unificazione è legittima?

«Credo che si tratti solo di una parola, di una generalizzazione che viene usata per comodità. Io ho viaggiato nel mio paese, nell'Uruguay - che è praticamente la stessa cosa - in Cile, in Colombia, in Perù e in Messico. Ho notato che sono paesi molto diversi fra loro, e non so in che misura si possa parlare di «America Latina», perché non so se questa esiste. La mia opinione personale è che non esiste. Per di più, se prendiamo in esame la storia vediamo come la conquista di questo territorio sia avvenuta lentamente, e come sia continuata anche dopo la rivoluzione del 1810. Mio nonno, morto nella battaglia di La Verde nel 1874, partecipò alla «conquista del deserto», cioè alla guerra contro gli indios. Nell'Argentina di oggi non sopravvive nessuna popolazione indigena; furono guerre crudeli, quelle; i bianchi sgozzavano gli indios e gli indios uccidevano i bianchi con le loro lance.

«La popolazione negra, in altri paesi, è assai vasta, ma qui da noi i negri non ci sono più. Quando io ero bambino, veniva in casa nostra una vecchia negra che portava lo stesso cognome di mia madre, perché quelli che erano stati schiavi presso una famiglia ne assumevano il nome. Ma oggi, se lei vede un negro per le strade di Buenos Aires, si tratterà di un uruguayano, o più probabilmente di un brasiliano o di un nordamericano.

«D'altra parte Buenos Aires è sempre stata una città cosmopolita; questo è un paese di classe media, un paese di immigrazione. Sono stato in Perù, in Colombia, e ho visto una numerosa popolazione indigena e un piccolo stato di aristocrazia bianca, mentre la classe media è praticamente inesistente. Il nostro invece è un paese di classe media, e le opere letterarie che abbiamo prodotto sono state create fondamentalmente sotto l'influsso della Francia. Tuttavia sono diverse tra loro, anche se il modernismo è stato un elemento comune, sotto l'influsso di Hugo, di Verlaine, e anche di Edgar Allan Poe, che pur essendo americano è arrivato a noi, paradossalmente, dalla Francia, attraverso le traduzioni di Baudelaire e di Mallarmé.

«In ogni modo io direi, sia pure a priori, dato che non conosco le letterature degli altri paesi del continente, o le conosco molto poco, che non esiste una letteratura «latinoamericana».

Dunque l'espressione «America Latina» sarebbe un equivoco della cultura europea?

«Si tratta di una generalizzazione, come avviene per gli Stati Uniti. Un uomo del New England, con una tradizione puritana, è assai diverso da uno del Texas, che è stato popolato da avventurieri, come pure è diverso da un abitante della California. Da noi le differenze sono ancor più marcate, così che direi che si parla di America Latina per comodità, per pigritia, per necessità di generalizzare. Parliamo di paesi, di razze, di nazioni, ma l'unica vera realtà sono gli individui, e secondo certi filosofi neanche gli individui. Molti, per esempio, Bradley, e altri, hanno negato l'«io»; già Eraclito disse



## «Sudamerica? No, Europa Parola di Borges»



1981, Jorge Luis Borges al caffè, in una foto di Massimo Perelli. Sopra, una fotografia di Juan Jose Guiraldes esposta nella mostra «Los Gauchos» allestita nel '98 a Buenos Aires

### Tra indios e occidentale Jorge & Co. in un libro sull'identità culturale

che l'uomo di ieri non è l'uomo di oggi e che non si entra due volte nello stesso fiume, non solo perché il fiume scorre, ma perché anche l'uomo è un fiume che scorre».

Lei non ritiene dunque che esista una continuità tra il passato indio e la realtà attuale?

«La nostra cultura è europea. È assurdo giocare agli indios, perché un indio vero si renderebbe conto subito che noi non lo siamo. E un'altra prova di ciò, se pure ci fosse bisogno di prove per un fatto tanto evidente, è che ora stiamo parlando in un illustre dialetto del latino, lo spagnolo, e non in un illustre dialetto del charrúa o dell'araucano».

Non le sembra che si tratti anche di un problema di colonizzazione culturale?

«Senz'altro: noi facciamo parte della cultura occidentale. Ma nonostante il nostro isolamento, nonostante il fatto che stiamo parlando nel cono sud d'America, abbiamo un vantaggio sulle altre nazioni di questa cultura: il fatto, cioè, che noi abbiamo ereditato in blocco tutta questa cultura, compresa quella ebraica personale sono un libero pensatore, ma sono stato allevato in un ambiente cristiano, mia

madre è cattolica, mia nonna era inglese, anglicana di origine puritana; il vantaggio che noi abbiamo, dunque, è quello di non essere debitori verso nessuno di questi paesi in particolare. Voglio dire che possiamo considerarci eredi di tutta la cultura occidentale, e anche di ciò che possiamo cogliere della cultura orientale; perché dovremmo proibirci di interessarci alla poesia giapponese o cinese o alla filosofia e alla poesia dell'India, o ai mistici persiani? Invece un europeo è debitore verso una cultura in particolare: un argentino no. Io, per esempio, ho letto undici volte la Divina Commedia: non mi sono sentito un traditore della mia patria per averlo fatto, non sono certo pazzo. Così ho letto anche l'Orlando Furioso, La Gerusalemme Liberata e anche poeti contemporanei».

La caratteristica fondamentale della cultura argentina sarebbe quindi il cosmopolitismo?

«Sì, credo di sì, e credo sia un grande vantaggio, perché dato che il mondo intero diventerà cosmopolita, è bene che noi cominciamo ad andare avanti su questa strada. Io credo che il peggior male della nostra epoca sia il na-

zionalismo, cioè il vivere rinchiusi all'interno di una regione; ora, se il nazionalismo è condannabile come lo è stato in paesi come la Germania o l'Italia, lo è ancora di più in un paese nuovo come questo, la cui storia ha inizio con la rivoluzione del 1810: una storia, dunque, di appena un secolo e mezzo».

In un'altra occasione, lei ha dichiarato il suo interesse per Shaw e Conrad. Quali altri autori moderni fanno parte delle sue letture?

«Posso citarle Chesterton, Frost. Certo, sto parlando di morti, così che la mia opinione sugli autori contemporanei vale molto poco, può sembrare quella di un ignorante».

«Io ho perso la vista nel 1955. Ora, affinché la gente non mi commiserasse, e per non commiserarmi - perché credo che il maggior peccato che un uomo possa commettere sia quello di piangere su se stesso - decisi di dedicarmi allo studio di una disciplina qualunque; anche per ragioni di sangue, scelsi l'anglosassone, cioè l'inglese antico. Poi ho studiato l'antico scandinavo, la cui letteratura è posteriore ma più ricca di quella anglosassone. Così, a partire dal 1955, non ho letto nessun autore contemporaneo, salvo ciò che si produce a Buenos Aires, che in genere è di qualità abbastanza scadente. Sospetto che il declino di questo paese sia andato di pari passo con quello della sua letteratura».

Lei pensa dunque che esista una connessione fra realtà storica e letteratura?

«Io credo che anche se non lo si volesse riconoscere, tale connessione esiste. Non mi occupo particolarmente di politica ma è evidente che questo è stato un paese in ascesa verso il 1910-1920 e poi è

diventato un paese in via di disintegrazione. Suppongo che questo avrà una ripercussione sulla letteratura, per quanto non necessariamente. Chissà che invece la decadenza di un paese non giovi alla sua letteratura; questo è un mondo così misterioso che non mi sento in grado di dare giudizi assoluti».

Che significato ha la sua affermazione secondo la quale l'atto di leggere è più importante di quello di scrivere?

«In ogni caso l'atto di leggere sembra un atto meno vanitoso, e poi è posteriore: prima si scrive, poi si legge. Ma io direi che esiste un altro atto che è anche più ricco di quello di leggere; ed è il rileggere. E credo che il Medio Evo avesse ragione in questo, come in tante altre cose, anche se ripeto che non sono cristiano».

«Io credo che l'invenzione della stampa sia stata uno dei grandi mali dell'umanità, perché ha permesso la moltiplicazione dei libri. Era migliore un'epoca nella quale si copiava con molta fatica solamente quello che valeva la pena di essere copiato; e qui mi riferisco a un poco a Schopenhauer - che per me è il più grande dei filosofi - il quale diceva che non si deve leggere nessun libro che non abbia compiuto cinquecent'anni, perché non si può sapere se è buono o cattivo. Dato che il tempo dell'uomo è così breve, meglio non sprecarlo leggendo libri che possono essere buoni ma che spesso sono cattivi. Invece un libro che ha compiuto cinquecent'anni e che è sopravvissuto a questa prova deve avere qualcosa di buono. Di un libro che è stato pubblicato ieri non possiamo sapere ancora se è buono. Certo che poi Schopenhauer si lamentava perché la gente non leggeva i suoi libri!».

#### LETTURE

### Non solo Marquez: da Rulfo a Montero

Ultimamente sono in molti a interessarsi di America Latina. A questi neofiti non consiglio certo la lettura di autori come Marquez, Borges, Cortázar e Amado perché li avranno sicuramente già letti. Posso invece tracciare una piccola, incompleta e ovviamente molto arbitraria mappa per avventurarsi in questo universo letterario quasi infinito.

«Grande Sertão» di Guimarães Rosa per conoscere il furore di questa terra quale metafora del mondo scritta in un linguaggio straordinario; «Paradiso» di Lezama Lima per leggere in una fusione tra barocco e surrealismo il percorso di una vita; «Sopra eroi e tombe» di Ernesto Sabato perché in pochi libri c'è una ricerca dell'assoluto tanto divorante; «Pedro Páramo» di Juan Rulfo per capire che il mondo dei vivi e quello dei morti sono uniti.

E ancora, continuando nell'elenco, «Viva il popolo brasiliano» di João Ubaldo Ribeiro per sapere, in bilico tra realtà e magia, qual è l'anima del Brasile; «Vicino al cuore selvaggio» di Clarice Lispector perché in queste pagine letteratura e sogno vanno sempre insieme; «Il libro delle lamentazioni» di Rosario Castellanos per sapere molto della guerra tra i braccianti di origine maya e i latifondisti; «Come un tuo messaggero» di Mayra Montero perché realtà e finzione romanzesca qui non si sa dove cominciano e dove finiscono; «Tuo è il regno» di Abilio Estevez per capire come un cubano possa prendere il meglio della cultura europea e farne poi una cosa tutta sua che con l'Europa non ha più nulla a che vedere. E poi un bel saggio di Francesco Varanini, «Viaggio letterario in America Latina» perché si legge come un romanzo e può far scoprire nuove strade.

R. Pe.

#### Il saggio

### Il paradosso della lingua spagnola Da simbolo del dominio a mezzo di riscatto intellettuale

ROMANA PETRI

«America Latina: l'identità e la maschera» è già di per sé un titolo molto chiaro. Pubblicato per la prima volta nel 1982, oggi abbiamo la fortuna di vedere ristampato per le edizioni Meltemi questo bel saggio di Rosalba Campa. Identità e maschera sono i due opposti di uno stesso mondo, dove l'identità è la difficile conquista e la maschera la dolente realtà subita per molto tempo. È facile per noi europei dire America Latina unificando così uno spazio geografico immenso, composto in realtà di moltissimi paesi diversi tra loro per origini e cultura. Ma per incongrua che possa sembrare, la legittimità di questa affermazione viene proprio da quell'elemento storico che ha dato una sua personale origine al mondo latinoamericano: la colonizzazione.

È da questo punto che parte Rosalba Campa, parlando della progressiva scomparsa (cancellazione) dell'autenticità di questo grande paese, in primo luogo delle sue molte lingue che sono state in breve eliminate tutte affinché lo spagnolo, dominandole, prendesse possesso dell'intero corpo/ anima di ciò che aveva conquistato. La maschera è stata dunque anche quel processo imitativo che per anni ha fatto dell'America Latina un sottoprodotto della cultura europea, dove l'intellettuale si sentiva inferiore e la produzione letteraria si riempiva di duchi e marchesi della Parigi ottocentesca. Ma come accade spesso, sarà proprio questa unificazione linguistica forzata l'unica strada verso l'emancipazione dall'Europa, emancipazione che avverrà in maniera sempre più consistente soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, dopo l'esperienza modernista e poi anche antropofaga che, soprattutto in Brasile, aveva imparato il processo di assimilazione (mangiarsi) alla cultura europea. Stanca di un primitivismo necessario ma poi autoemarginante, la letteratura latinoamericana si rende conto che «identità è cercare», perché come afferma Eduardo Galeano, «che al contrario di Borges non è affatto convinto di essere un erede della cultura occidentale, bisogna conoscere nel profondo da dove si viene, «da quali radici, da quali atti d'amore, da quali violenze», per sapere poi in che direzione andare.

È costata cara l'identità agli intellettuali sudamericani, è costata l'esilio e a volte anche il peggior dei silenzi, quello della morte come per gli scrittori Walsh e Conti. Chi abbandonò il proprio paese perché «indesiderato», dovrà fare i conti con la nostalgia, con quell'autocommiserazione del senza più patria che rischia di assimilare troppo la patria altrui. Inte-

ressante in proposito è la testimonianza di uno dei maggiori scrittori cubani, Alejo Carpentier, che affascinato dal surrealismo scopre, proprio in Francia insieme a Desnos, che lui, un sudamericano, non avrebbe commesso il peccato di diventare «esotico». Carpentier arrivò invece alla conclusione di usare il mezzo surrealista per dedicarsi allo studio del suo continente, di quella storia e di quella letteratura che proprio lui definirà del «reale meraviglioso» con il profondo desiderio di «vedere la realtà che si nasconde dietro la realtà», perché il reale meraviglioso non è altro che una esaltazione dello spirito che lo porta a una specie di stato limite».

È del resto in questo modo che nascono romanzi come *Cent'anni di solitudine*, *Pedro Páramo*, *Teresa Batista stanca di guerra*, *Il grande Sertão* e molti altri, perché la fusione tra il mondo visibile e quello invisibile, tra il sogno e la veglia, la vita e la morte viene rappresentata come dice Rosalba Campa «con la connotazione di un gioso recupero della totalità». Tutto questo può essere esotismo per noi, ma non per un sudamericano, perché nella seconda parte del libro, quella riservata alle interviste ad autori del calibro di Borges, Cortázar, Carpentier, Galeano, Scorza, Sabato ed altri, sono pressoché tutti concordi nell'affermare che ciò che è molto magico è la realtà dell'America Latina, un luogo in cui il tratto geografico è barocco di per sé e il modo di ascoltare e vedere è dilatato a tal punto da sfondare l'intercapedine tra il qui e l'altrove, che per me è Ernesto Sabato «è l'attività più autonoma, la più significativa e la più vera, non esistono sogni falsi. Ogni sogno è ipso facto vero».

Ma l'America Latina non è solo il meraviglioso che nomina la realtà per riscoprirlo, non è solo ciò che Hernán Cortés scrisse a Carlo V: «non posso raccontare a Vostra Maestà tutte le cose che vedo, perché non ho parole, non ho il vocabolario per nominarle», è anche e soprattutto la fusione tra meraviglioso e spaventoso, il mondo in cui, come dice Galeano «le dittature non fuclano la gente scomoda: la scompaiono» con una pallottola alla nuca e se ne lavano le mani». E allora il meraviglioso è anche quel «reale senza meraviglia» al quale la Campa dedica un intero capitolo: la violenza sotterranea che percorre tutta questa terra perseguitata dalle dittature militari e la sua letteratura, insomma, una forma tragica di identità. Una cosa colpisce molto leggendo le interviste di questi autori che parlano del dolore latino-americano, la continua ripetizione di parole come *gloia*, *allegria*, *felicità* che evidentemente sono un desiderio per il futuro ma anche una loro «meravigliosa» predisposizione naturale.

